

ELUANA E L'ENIGMA DELLA COSCIENZA

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Ho seguito dall'inizio il dibattito attuale sul testamento biologico. E sono rimasto veramente stupefatto dalle novità. Siamo davanti a un livello di discussione in passato totalmente assente, forse addirittura inimmaginabile. Il riferimento è alla grande querelle di questi mesi sulle persone in stato vegetativo permanente, che ha accompagnato il caso giudiziario di Eluana Englaro.

Può essere utile, indipendentemente dal caso specifico, fare alcune riflessioni generali. L'ultimo pronunciamento della Cassazione ha confermato la sentenza di primo grado della Corte d'appello, autorizzando la sospensione della nutrizione e dell'idratazione della paziente in stato vegetativo permanente ormai da 17 anni. Al di là della decisione dei giudici, di per sé ostica e problematica, molto rilevante è stato il ruolo della famiglia che ha fortemente caldeggiato l'esito finale.

Ora, la reale volontà della paziente attualmente è ricostruita solo sulla base di testimonianze di parte, ed è molto evidente la presenza di una serie di contraddizioni che si accompagnano inevitabilmente alla valutazione oggettiva della volontà del malato. Da un lato, infatti, si sostiene che il suo stato di vita, essendo ormai da così lungo tempo privo di coscienza, non possiede più i requisiti che giustificano la nutrizione e l'idratazione, ma dall'altro si ritiene che la sua coscienza e la sua volontà, attualmente non più esistenti, siano arbitri assoluti nel decidere oggi della sua sopravvivenza.

Sembra che vi sia grande confusione e una grande incertezza nel concepire a livello antropologico quale sia il valore reale della coscienza e della libera volontà dentro il quadro della vita personale. Le suddette facoltà non esistono più, ma la loro esistenza passata ha valore attuale sulla vita e la morte della persona. Come è possibile? Sì, perché una persona che vive in uno stato temporaneamente prolungato di vita vegetativa non è capace di esprimere attualmente una vita cosciente. E, tuttavia si sostiene che malgrado tale stato di vita cosciente non ci sia più, la sua volontà passata - riportata dalla testimonianza

di altri - debba valere lo stesso per decidere la sua vita e la sua morte futura.

Tutto questo è poco comprensibile. Cerchiamo di capirci. O la coscienza è l'essenza della vita personale, e allora quando si è incoscienti non si è più persone. Oppure la coscienza non è l'essenza della vita personale, e allora è inutile discutere sulla sua presenza effettiva o meno.

L'atteggiamento pericoloso, in ogni caso, è quello di negare il valore reale e personale della dignità soggettiva dei malati. La persona umana arriva a coscienza per gradi di sviluppo, e non istantaneamente. Bisogna crescere per esseri coscienti, e crescere in coscienza per essere liberi. E arrivare a coscienza e libertà progressivamente significa anche constatare l'impossibilità di stabilire realmente quando vi sia coscienza effettiva e quando no in una persona. Una persona che ha il morbo di Alzheimer può arrivare ad avere un'autocoscienza quasi interamente compromessa, ma non è che si è per questo autorizzati a non nutrirla o a riconoscerle una minore dignità umana. Se lo vediamo fare a chi se ne occupa, chiamiamo i carabinieri o gli assistenti sociali, come faremmo per una madre e un padre che hanno comportamenti irresponsabili con i loro figli minorenni.

La fragilità della scelta di sospendere il nutrimento solo per "accanimento terapeutico" riguarda proprio il fatto che la valutazione è relativa ad una persona umana che ha in sé la capacità cosciente come suo requisito, e che attualmente non ne è più capace. Stabilire, però, che in quel caso la sua vita sia mantenuta solo per "accanimento terapeutico" genera all'istante fortissime perplessità.

La più importante riguarderebbe il fatto che una persona in stato vegetativo non abbia un tracciato elettroencefalografico piatto. Non è cioè una persona clinicamente morta, priva di ogni attività cerebrale. Se riteniamo che avere attività cerebrale sia essere in vita, e ad una persona in stato vegetativo può essergli sospeso il nutrimento e l'idratazione, affermiamo al contempo che è in vita, ma che non è personalmente in vita, e che pertanto la priviamo delle condizioni reali con cui vivere.

Ma allora non c'è nulla che di-

stingue l'essere in vita dall'essere personalmente in vita? Anche tra noi Benedetto Ippolito ha affermato in un articolo recente che «pensare di far dipendere la dignità di una persona dal suo grado di sviluppo, di autonomia e di salute è almeno tanto assurdo quanto pensare che un omicidio compiuto su una persona svenuta abbia delle attenuanti generiche dovute alla mancanza di coscienza della vittima». Siamo pronti a distinguere, in effetti, la dignità di chi è sveglio da quella di chi dorme, o ad affermare che una persona solo temporaneamente in coma, oppure una persona sotto anestesiotale, non sia una persona umana, soltanto perché è in vita, ma non cosciente della sua vita? Io penso di no.

È difficile per un medico sottrarre alimentazione e nutrizione ad un paziente in stato vegetativo permanente, per i motivi molto concreti che abbiamo detto. Si chiede a qualcuno di risolvere, apponendo una firma e una responsabilità individuale diretta, un enigma attualmente irrisolto, proponendo per la "soluzione morte" anziché per "la soluzione vita", facendo comunque la scelta peggiore. Certamente, si può fare anche questo, perché si può fare di tutto, anche suicidarsi, ma non legalmente, non

così, e non a livello di responsabilità individuale e con questi criteri.

Se, invece, partiamo dal presupposto che nell'uomo, anche quando la soggettività non si esprime bene e a pieno, vi è comunque una *vita personale*, allora sicuramente lasciamo aperta la possibilità nel futuro di determinare meglio cosa significhi vita umana, non avventurandoci in azioni che potrebbero un giorno rivelarsi così gravi per la collettività.

Immaginiamo l'ipotesi di una terapia che riuscisse a rigenerare il tessuto cerebrale di persone traumatizzate in stato vegetativo permanente. Noi avremmo in quel caso sulle nostre spalle la responsabilità passata della soppressione legale di vite umane in quel momento ritenute incurabili che adesso potrebbero essere curate. Perché altrimenti non sopprimere tutti coloro che non hanno un livello di sa-

lute perfetto, e continuare a cercare di rallentare i processi degenerativi di malattie mortali?

Il punto è che il corpo umano, dal lato biologico e genetico, ha una soggettività particolare, che non viene meno quando vengono meno le sue potenzialità, sia temporaneamente e sia permanentemente. E se la vita personale, nei suoi gradi, è diversa da quella di ogni altra specie, ciò significa che nessuno di noi può essere personalmente responsabile della morte di un altro senza essere moralmente imputato di omicidio. Se, infatti, qualcuno desidera morire lo faccia pure, ma non chieda a qualcun altro di aiutarlo per legge, perché egli non sarebbe complice di un suicidio, ma autore di un omicidio legalizzato.

L'alternativa è sostenere l'idea spartana che gli imperfetti si buttano giù dalla torre. Sembrerebbe, in questo caso, di ascoltare l'eco della macabra sinfonia suonata il secolo scorso in alcune zone dell'Europa tra il '40 e il '45.